

da *La famosa vita* (1986)

La mia pace

Infelice siedo su uno scalino
in piazza ma appari tu, improvviso
spavaldo come nessuno quest'anno
e io rifiato dopo tanto affanno.

Il fuoco

Bruciasse almeno la mia vita
accesa da faville di passione
o da un rossore appena...

In silenzio senza brividi di fuoco
lenta mi consumo e ancora viva.

Estate

Potessi io avere un ragazzo sensibile
col sangue nuovo e caldo gli occhi belli
cominciare con lui l'estate senza bugie
bruciare infine al sole tutte le poesie.

da *Vicolo del Bologna* (1992)

I

Erano di una freschezza antica
i fili dei bucati bianchi
un miracolo il sole così caldo
e perfino il ronzio di un'ape.

Stava al balcone tra rossi gerani
e l'odore di salvia e prezzemolo
senza avere profondi pensieri.

Ricordava della passata notte
la sua bocca le labbra piene
e i capelli sulla fronte.

III

Girò la curva e laggiù apparve
in fondo al vicolo umido e scuro
vigoroso e con la grazia del sole.

Lei respirò profondamente e lenta
tra i gerani piegata sul balcone
pensando a come renderlo immortale.

Poesie per le oche

I.

Mi incanta guardare le bianche oche
sparse come le nuvole in cielo
azzuffarsi nei giochi dell'amore,
dormire nel calore delle piume.

Mi placo mentre dolcemente vanno
placide nell'acqua trasparente,
ingenue sul dolore della vita.

E mi strazia la grazia di un'oca
che lenta e fiera s'allontana sola.

da *Poesie bambine* (1997)

Anima mia candida

5.

Non basta aver amato, anima
mia stanca che più non ti conosci,
se non ritrovi l'amore e la stima
spoglia io non so dove finisci.

6.

Come foglia leggera cade a terra
senza corpo o radice inerte
in grave stato sei anima mia
che non ricevi lodi o cortesia.

11.

Non hai un amore da abbracciare
anima mia né cose da imparare,
stanca ora sei d'andare senza vita
in giro portando aperta la ferita.

da *Poesie familiari* (2001)

Per Dario

“Questo povero tempo uccide i poeti!”.

Così mi dicesti la sera ch'era
morta Amelia, calmo e sereno,
così ti sento dire mentre tutti
noi e un secolo di morte saluti.

Diceva un poeta inglese a Roma morto,
nell'acqua va il nostro nome scritto,
nel vento e sulla sabbia, caro Dario,
gentile amico ribelle negli anni.

Quando noi tutti qui morti saremo
e il nostro io depresso con pietà avremo
ancora torneranno le rondini,
il cielo azzurro, i fiori e le stagioni.

Noi qui siamo soltanto le staffette
d'una catena viva in tanto dolore,
nel tempo nostro amato e sacro,
con la torcia in mano della poesia.

ottobre 1996

La capanna

Sorridi ora e mi guardi da una foto
con gli occhi nuovi d'un mattino antico,
in un giorno africano del trentacinque,
mi parli camminando altero e bello.

Splendi in un'abbagliante luce
tra dolci donne arabe e bei cavalli,
c'è una povera capanna in paglia
e intorno vesti bianche come vele.

Venticinque anni avevi quel giorno,
se per caso incontrato ti avessi,
avrei potuto anche innamorarmi

e poi abbracciarti, esserti devota
come la bambina che sono stata.
Così non ci sarebbe più lontananza.

Il poggetto dei Frattarolo

In un paese di fratte e radici
un poggetto disegnato da Giotto
si erge nel tufo, scavato da grotte
e cantine, tra i cespugli alle pendici.
Agnelli al pascolo e uccelli felici
nel cielo azzurro e l'agricoltore
arriva col carretto e buon umore,
tirato dai buoi ai suoi benefici.
Ha un nome che sa di verde frasca
e fogliame mollo e rovo familiare,
come tutti gli abitanti del bel poggetto,
avvezzi al gesto italico dell'arare
un pezzetto di terra propria e sacra,
nel Lazio umano, fertile ed eletto.

Uomini semplici, rozzi e dignitosi,
che familiarità hanno con la natura,
gli occhi su un campo di grano o un'altura
e verso un vigneto quieti e gioiosi.
Sempre lì a fermarsi a un nocciolo
o a un olmo frondoso tra rupi e arbusti,
pronti a tagliare, con falce e aratro
e frattarole col manico, dal suolo;
lì a sostare sotto un albero folto
o in un fosso tra selvatiche erbe,
a Le Capannacce, Mazzocchio o La Pietrara,
a raccogliere frutti per campi e forre,
sterpi nella macchia e quel che è colto,
dove riempie lo sguardo l'intenso verde.

Gente ritrosa e rude ben celata
da tralci e un carico fresco di foglie,
col senso vivo della famiglia
e dai propri morti consolata

coltivando la terra sui loro corpi.
È terra di vulcani e boscaglia
lì nel cuore campestre dell'Italia
povera e amena e antica di orti.
E di tusci sottomessi al cielo
e al sacrificio tra olivi e salici,
attenti a una zolla e su un attrezzo
agricolo appoggiati con zelo,
a una campana dell'Ave felici
e a un serpente nell'erba avvezzi.

Tiene del macigno più che del monte
quel poggio povero con i gerani
e le stalle, per la greppia i cani
e le fascine di legni presso una fonte,
dove mi sentivo in un caldo nido,
al pagliaio degli zii e continuo
lo zirlare di uccelli e bestie intorno,
il cu... cu del cuculo e un altro grido.
È questa la patria in ch'io mi fido
e una comunità si riconosce,
è quanto ho visto e udito e più non c'è
sul poggetto sacro vicino al bosco,
che è il mio Sinai presente e dolce
dei comandamenti a cui m'affido.

Canzone agreste, porta un saluto
alla famiglia cassia dei Frattarolo,
a chi è ancora vivo ma non tra fratte
e a chi è nella selva ciminia muto.
Si sono coricati, come gli etruschi
tra Norchia, Blera e Sutri per sognare
al profumo di timi, mirti e allori
e gli uccelli al cielo azzurro affrescati.

da *Le lacrime delle cose* (2009)

Insieme come due torri

Si, stavo come alta e ferma torre
e tu accanto eri un'altra diritta torre.

Cime di alberi che al soffiare del vento
si alzavano al cielo senza spavento.

Forza di lima nell'essere in due
rime serene infrante da più lingue.

Torri tagliate a Roma la vita in corsa.

Roma non è Beslan

A noi non ci hanno sparato alle spalle
in una bella mattina di sole
noi siamo mamme fortunate
più morte che vive al sentire la bestia là
è il primo giorno di scuola anche a Roma
io e Rita parliamo al Caffè delle Arti
di figli e di scuola e di mariti scomparsi
che non ci possono ascoltare.

Il suo l'ha portato via un brutto male
il mio no è vivo ma non per me.
Sono tre anni da quel settembre
i morti non sono morti e sono tra noi vivi.

4 settembre 2004

Ultime tre poesie

2.

Mai come chi è morto e non c'è più è presente
vicino ai suoi cari come un vivo tra i vivi vivo
come te che incontro discendendo di corsa
nella foschia cupa di un soffocato sottoscala.

È lunga la separazione tra i morti e i vivi
ma l'incontro avviene. Un saluto breve e cortese
come tra stranieri un cieco e penoso procedere
su gelidi scalini dove non crescono fili d'erba.

Se non ci fosse l'eterno l'insurrezione della gioia
come potrei riporre l'amore non voltare lo sguardo
smettere il dolce passato essere quasi in salvo?

Ma un istante colma la sete di settimane e di mesi
vuoti e sposta lieve la fine prima della fine.
Oh quanto a volte ci sono vicini i morti!

25 luglio 2005

Inedita in volume, pubblicata su “Nuovi Argomenti online”, 21 gennaio 2014,
<http://www.nuoviargomenti.net/poesie/vittorio-sereni-trentanni-dopo/>

Vittorio Sereni, trent'anni dopo

Per un'esile ora di festa
mi torna in mente m'è capitato
di incontrare
Vittorio Sereni signore fine poeta
di poesia che crea amicizia
un'ora di ansia e di grazia a Roma
tutt'occhi e orecchie
tutto un brusio un fermento intorno.
Calma e fredda la sera
(nell'anno '83, anno mio di carestia)
in cielo come in terra
ci si orientava al buio con la stella
fidata fissa fiammeggiante stella
sul punto opaco
di disfarsi come sale
spoglia malferma variabile stella.
Le ombre dalle finestre chiuse
in silenzio cadevano tra noi due in luce
le tue parole ardenti
le tue febbrili speranze
i tuoi progetti di incontri futuri
il comune amore per cose e ore
la mia soglia
la tua imminente soglia
per uno scambio di passo
(e ora qui un altro scambio ancora)
indicavi quella barbagliante stella
a te stesso nell'aria fatale
la indicavi per i futuri passi
prima che si levasse l'aspro vento
che il vento gonfiasse il tuo vestito le suole
le tue orme
che tu dentro tutto quel vento.
23 gennaio 2013